

GAZA, NESSUNO DEVE SAPERE: ISRAELE ATTACCA VIA TERRA DOPO AVER IMPOSTO IL BLACKOUT



La soluzione finale non sarà teletrasmissa, questa l'evidente decisione presa dai vertici politici e militari israeliani. Ieri 27 ottobre, attorno alle sette di sera italiane, la striscia di Gaza è stata stretta da un blackout totale: nessuna copertura telefonica, né della rete internet. È la mossa finale di un assedio che già aveva privato gli abitanti di acqua, luce, rifornimenti di cibo e carburante. Poco dopo si sono scatenati i più violenti attacchi aerei dal 7 ottobre a questa parte e diverse unità di terra sono entrate nella Striscia. Non sappiamo se è l'inizio delle annunciate operazioni di terra (Israele gioca a confondere le idee su questo punto),

ma da parte palestinese si annuncia che i combattimenti nelle strade tra le sigle della resistenza e l'esercito sono cominciati. Non sappiamo nemmeno quale sia il bilancio delle vittime, e questa è una scelta deliberata israeliana che, per essere sicura di non avere copertura mediatica degli ovvi massacri di civili che sta compiendo bombardando a tappeto una prigione a cielo aperto abitata da quasi tre milioni di individui che per la metà sono minorenni, oltre a tagliare ogni segnale ha anche avvisato i media internazionali presenti del fatto di non poter "garantire la sicurezza dei giornalisti".

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

LA VITTORIA DEI LAVORATORI CONTRO IL GREEN PASS DI TRIESTE: SOSPENSIONI ANNULLATE

di Iris Paganessi

« Il Giudice del Lavoro dott. Ancora ha accolto il ricorso di 11 lavoratori di Adriafer, annullando le sospensioni comminate dall'azienda per le assenze dal lavoro nei giorni dello sciopero del 15 ottobre 2021 e dei giorni seguenti, contro l'obbligo del green pass per poter lavorare ». Si apre così il comunicato del Coordinamento Lavoratori Portuali Trieste (CLPT) con cui è stato annunciato l'annullamento delle sospensioni (dichiarate illegittime) nei confronti degli 11 lavoratori. Le azioni intraprese dall'azienda erano una risposta all'adesione dei lavoratori allo sciopero del 15 ottobre 2021 – manifestazione in cui vi fu un sit-in pacifico disperso dai getti d'acqua degli idranti della polizia – che si era svolto presso il Varco Quarto del molo nella città friulana, in protesta contro l'obbligo del green pass sul posto di lavoro. Gli 11 lavoratori in questione erano stati assenti per un periodo di cinque giorni, e l'Adriafer – società che gestisce i servizi ferroviari del porto di Trieste e che ora sta attendendo le motivazioni della sentenza per valutare un eventuale ricorso – aveva considerato questa assenza come non giustificata.

a pagina 5

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

VAROUFAKIS VISITA ASSANGE IN CARCERE E LANCIA L'ALLARME: "SOSTENIAMOLO, PUÒ MORIRE PRESTO"

« Julian resiste ma non sta bene, la sua anima è indebolita dall'isolamento. Julian potrebbe morire a causa... »

a pagina 8

SCIENZA E SALUTE

PFAS, L'INCREDIBILE AMMISSIONE DEL VENETO: INDAGINE EPIDEMIOLOGICA BLOCCATA PER RISPARMIARE

di Stefano Baudino

La Regione Veneto, per sette lunghi anni, ha sospeso «per ragioni di... »

a pagina 11

**L'informazione
nelle tue mani**



**La nostra nuova applicazione:
gratuita e senza pubblicità.
Naturalmente senza filtri!**

INDICE

Gaza, nessuno deve sapere: Israele attacca via terra dopo aver imposto il blackout (Pag.1)

L'ONU contro Israele: " Hamas non è nata dal nulla, fermare l'occupazione" (Pag.3)

La Slovacchia rompe il fronte Occidentale: stop all'invio di armi all'Ucraina (Pag.4)

Presidenziali in Argentina: sarà ballottaggio tra il peronista Massa e l'ultraliberista Milei (Pag.4)

La vittoria dei lavoratori contro il green pass di Trieste: sospensioni annullate (Pag.5)

In Lombardia sarebbe in atto una grande alleanza tra Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra (Pag.6)

Manifestanti massacrati al G8 di Genova: dopo 22 anni arrivano i risarcimenti (Pag.7)

Varoufakis visita Assange in carcere e lancia l'allarme: "sosteniamolo, può morire presto" (Pag.8)

Liguria: cittadini e sindaci insieme contro il rigassificatore di Vado Ligure (Pag.8)

Pisa: in migliaia manifestano contro la nuova base militare (Pag.9)

Da ieri è ufficiale: l'Italia usa il 41 bis come forma di tortura politica (Pag.10)

Pfas, l'incredibile ammissione del Veneto: indagine epidemiologica bloccata per risparmiare (Pag.11)

Secondo l'autorità francese i farmaci per il raffreddore sono un grave rischio per la salute (Pag.11)

La classifica delle città italiane dove si vive meglio dal punto di vista ambientale (Pag.12)

Secondo una ricerca più verde nelle città europee potrebbe salvare 43 mila vite ogni anno (Pag.13)

Scarichi illeciti in mare, in Italia i trasgressori se la cavano con 150 euro (Pag.14)

"Non gridate più", una poesia di Giuseppe Ungaretti (1943) (Pag.15)

continua da pagina 1

Le poche notizie che arrivano sono dovute alle scarse comunicazioni che i reporter riescono ad inviare per via satellitare (specie ad Al Jazeera) e a qualche pagina di controinformazione più strutturata che in qualche modo – anche qui utilizzando il satellite – riesce a inviare sui social, come "Eye on Palestine". Tra le poche comunicazioni giunte ai media internazionali c'è quella di un cronista americano del canale NBC che ha dichiarato «Siamo ampiamente bombardati dall'artiglieria e dall'aria. Le persone trasportano i loro morti e feriti con i metodi più elementari. Nemmeno le ambulanze osano uscire». La situazione è gravissima e denunciata da tutte le organizzazioni internazionali e umanitarie: UNICEF e Organizzazione Mondiale della Sanità hanno annunciato di aver perso i contatti con il loro personale a Gaza, mentre Human Right Watch ha affermato che "Il blackout delle comunicazioni a Gaza potrebbe nascondere atrocità di massa".

Se la tragicità della situazione umanitaria, per scelta deliberata del governo israeliano, possiamo solo immaginarla, su quanto avviene sul piano militare non si può fare nulla di meglio che riportare le rispettive propagande delle parti in causa. Le forze israeliane (IDF) hanno annunciato di aver colpito 150 obiettivi e distrutto cinque dei tunnel che sostituiscono l'infrastruttura sotto la striscia costruita da Hamas. Tel Aviv afferma anche di aver ucciso in una esecuzione avvenuta con "caccia guidati da precise informazioni di intelligence" Ezzam Abu Raffa, capo della cosiddetta aviazione di Hamas, ossia il generale della milizia che avrebbe pianificato il creativo attacco con i paracadisti messo in atto il 7 ottobre scorso. Da parte sua Hamas afferma che "l'incursione di terra dell'IDF ha prodotto un nulla di fatto". La situazione continua a scaldarsi anche sul piano internazionale, in una progressiva escalation che gli USA cercano di controllare da giorni mostrando i muscoli: una base americana è stata colpita in un attacco di droni in Siria, nuovi razzi sono stati sparati in Israele da parte degli hezbollah libanesi. Biden ha dichiarato che gli USA sono «pronti ad altre azioni con-

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi,

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini,

Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gioele Falsini,

Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin,

Salvatore Toscano, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

tro gruppi pro-Iran» dopo che il ministro degli Esteri iraniano, Hossein Amir-Abdollahian, aveva avvertito che se l'offensiva di Israele contro Hamas non finirà, gli Stati Uniti «non saranno risparmiati da questo fuoco». Per ora si tratta di scaramucce e secondo la gran parte degli analisti l'Iran non avrebbe alcuna intenzione di impegnarsi in una guerra contro Israele. Tuttavia il piano è inclinato e le azioni israeliane spostano ogni giorno un po' più in alto l'asticella di quanto i Paesi arabi possono accettare, sotto pressione anche da parte delle proprie opinioni pubbliche che continuano a manifestare per chiedere ai loro governi di agire in difesa dei palestinesi.

ESTERI E GEOPOLITICA



L'ONU CONTRO ISRAELE: "HAMAS NON È NATA DAL NULLA, FERMARE L'OCCUPAZIONE"

di Giorgia Audiello

Ieri al Palazzo di vetro è andato in scena uno scontro senza precedenti tra il segretario generale Antonio Guterres e Israele, rappresentata dall'ambasciatore israeliano Gilad Erdan: Guterres, infatti, ha duramente condannato le «chiare violazioni del diritto umanitario internazionale» da parte di Tel Aviv che si stanno consumando nella Striscia insistendo con la richiesta di «un cessate il fuoco umanitario», che Israele ha più volte rifiutato. Tel Aviv, infatti, mettendo in stato di assedio l'enclave palestinese e bombardando edifici civili sta chiaramente violando il diritto di guerra internazionale. Guterres, inoltre, ha preso espressamente le parti del popolo palestinese quando ha detto che «è importante riconoscere che gli attacchi di Hamas non sono arrivati dal nulla. Il popolo palestinese è

stato sottoposto a 56 anni di soffocante occupazione», aggiungendo che «le sofferenze del popolo palestinese non possono giustificare gli spaventosi attacchi di Hamas», ma anche che quegli stessi attacchi a loro volta «non possono giustificare la punizione collettiva del popolo palestinese». Poche parole – strettamente aderenti ai fatti drammatici che si stanno svolgendo ormai da settimane nella Striscia – che sono bastate a scatenare l'ira di Israele: Erdan ha invitato Guterres a dimettersi, mentre il ministro degli Esteri israeliano, Eli Cohen, ha rifiutato di incontrarlo.

«Un segretario generale dell'Onu che mostra comprensione per la campagna di sterminio di massa di bambini, donne e anziani non è adatto a guidare l'Onu. Lo invito a dimettersi immediatamente», ha affermato il rappresentante israeliano. «Non c'è alcun senso – ha proseguito – nel parlare con coloro che mostrano compassione per le più terribili atrocità commesse contro i cittadini di Israele e il popolo ebraico. Semplicemente, non ci sono parole». Cohen, invece, ha comunicato tramite X che «Non incontrerò il segretario generale dell'Onu. Dopo il 7 ottobre non c'è spazio per un approccio equidistante. Hamas deve essere cancellato dal mondo». Lo stesso ha poi aggiunto che se non agisce, «l'Europa sarà la prossima ad essere colpita da Hamas». Dal canto loro, gli Stati Uniti si sono prontamente schierati a fianco di Israele, attraverso il portavoce del consiglio per la sicurezza nazionale John Kirby: «La responsabilità del 7 ottobre è di Hamas, solo di Hamas. Non di Israele, né dei civili innocenti» ha commentato. Del resto, gli USA sono stati l'unico membro del Consiglio di sicurezza a votare contro una risoluzione che chiedeva un cessate il fuoco per permettere aiuti umanitari a Gaza: gli USA rappresentano, infatti, il pilastro degli interessi israeliani all'ONU.

È di oggi, inoltre, la notizia che lo Stato sionista negherà il visto di ingresso a funzionari delle Nazioni Unite dopo l'intervento di ieri del segretario generale Antonio Guterres: «Viste le sue parole, negheremo il rilascio dei visti ai rappresentanti dell'ONU. Del resto, ab-

biamo già rifiutato il visto al sottosegretario per gli affari umanitari Martin Griffiths. E' arrivato il tempo di dare loro una lezione», ha detto Erdan alla Radio Militare.

Lo scontro tra Tel Aviv e le Nazioni Unite arriva dopo settimane in cui la tensione era già alta, in quanto l'organismo internazionale ha più volte chiesto al governo dello Stato ebraico di permettere l'ingresso di aiuti umanitari a Gaza, comprese le forniture di carburante, cosa che Israele ha sempre impedito. Inoltre, il capo dell'ONU ha esplicitamente condannato i raid dell'aviazione israeliana sia nel nord che nel sud della Striscia. Nonostante ciò, le Forze di Difesa israeliane (IDF) hanno continuato ad intensificare gli attacchi colpendo soprattutto vittime civili.

Intanto, continua ad aumentare senza sosta il numero dei palestinesi uccisi dai bombardamenti: secondo il ministero della Sanità di Gaza, quattro giorni fa il numero dei morti ammontava a 4.385 di cui 1756 bambini e 976 donne. I feriti sono 13.561. A questi numeri si aggiungono poi le 704 vittime provocate solo nelle ultime 24 ore dai raid israeliani. Se, dunque, l'attentato del 7 ottobre ha provocato un genocidio del popolo israeliano con 1400 vittime, allo stesso tempo, la mattanza prolungata e indefinita del popolo palestinese ha ampiamente superato quella del popolo ebraico, in un vortice di violenza che non porterà alla risoluzione di un conflitto ultradecennale, ma accrescerà solo l'odio, aumentando morte e sofferenza. L'unica strada per la pace in Palestina passa, infatti, attraverso la creazione di due Stati: una soluzione però che soprattutto l'attuale presidente israeliano e il suo partito, il Likud, hanno più volte mostrato di non perseguire realmente. Alla luce di questi fatti, non appaiono quindi fuori luogo le parole del capo dell'ONU che chiede nient'altro che il rispetto del diritto umanitario internazionale e un cessate il fuoco per porre fine al massacro della popolazione di Gaza.

LA SLOVACCHIA ROMPE IL FRONTE OCCIDENTALE: STOP ALL'INVIO DI ARMI ALL'UCRAINA

di Giorgia Audiello

Il neoletto premier slovacco Robert Fico ha iniziato subito ad attuare le linee di azione promesse durante la sua campagna elettorale, in particolare per quanto riguarda gli aiuti militari e finanziari all'Ucraina: nel suo programma elettorale, infatti, aveva promesso di interrompere gli aiuti a Kiev, promuovendo piuttosto i colloqui di pace, in quanto Bratislava «ha problemi maggiori che non l'Ucraina». Proprio ieri, alle parole, il capo politico ha fatto seguiti i fatti: in vista del vertice UE a Bruxelles in cui i 27 ieri e oggi discutono della posizione da tenere nei due principali conflitti in corso – quello a Gaza e quello in est Europa – Fico ha comunicato al Parlamento lo stop dell'invio delle armi a Kiev: «Sosterrò l'azzeramento degli aiuti militari all'Ucraina. Lo stop immediato delle operazioni militari è la soluzione migliore che abbiamo. L'Ue dovrebbe trasformarsi da fornitore di armi a costruttore di pace» ha affermato il capo slovacco, rompendo il fronte occidentale di sostegno a Kiev. Lo stesso ha fatto sapere anche che non voterà alcuna sanzione contro la Russia senza prima analizzarne l'impatto sulla nazione: «Se ci saranno sanzioni che ci danneggeranno, come la maggior parte delle sanzioni, non vedo alcun motivo per sostenerle», ha dichiarato. La posizione di Bratislava è in sintonia con quella dell'Ungheria: il presidente Victor Orban, infatti, ha detto che non vede alcun motivo per cui l'Ungheria debba inviare i soldi dei contribuenti per sostenere Kiev, in quanto la strategia di Bruxelles contro la Russia è fallita: «Oggi tutti sanno, ma non osano dirlo ad alta voce, che questa strategia è fallita. È ovvio che non funzionerà (...) gli ucraini non vinceranno in prima linea», ha detto.

Dal canto suo, Fico ha proposto una strategia semplice e precisa per porre fine al conflitto: la trasformazione dell'Unione europea in una delle principali promotrici di un piano fattibile

per raggiungere la pace in Ucraina. L'Ue «dovrebbe trasformarsi da fornitore di armi in un pacificatore», ha detto. Per quanto riguarda la posizione di Kiev, invece secondo il capo di Bratislava, il piano di pace promosso dal presidente ucraino Volodymyr Zelensky non sarebbe realistico e l'ultima parola sulla fine del conflitto militare spetta a Russia e Stati Uniti, in quanto «gli ucraini non lo faranno». Tradotto, ciò significa che Kiev non avrebbe un reale potere negoziale, dipendendo interamente da Washington. «Qualunque cosa su cui russi e americani saranno d'accordo entrerà in vigore e io voglio che arrivi la pace. Non sostengo nessuno dei piani di Zelensky perché sono del tutto irrealistici», ha detto Fico. Proseguirà, invece, l'invio di generi di prima necessità nei confronti della popolazione martoriata dal conflitto e non verrà meno la spedizione del materiale necessario per lo sminamento del territorio.

Una proposta sul tavolo dell'UE – che dovrebbe essere approvata a dicembre in concomitanza alla revisione del quadro finanziario pluriennale 2021-27 dell'Unione – prevede che gli Stati membri contribuiscano maggiormente alle casse comuni per fornire 50 miliardi di euro all'Ucraina e spendere altri 15 miliardi di euro per l'immigrazione. La proposta è stata bocciata da Ungheria e Slovacchia: «Abbiamo scoperto che questa proposta non era stata elaborata adeguatamente e non era adatta a costituire una base per negoziati seri, quindi l'abbiamo respinta», ha detto Orban. «È stata una grande battaglia, soprattutto sulla questione ucraina», ha aggiunto.

La posizione della Slovacchia sullo stop degli aiuti a Kiev rappresenta un cambiamento politico radicale rispetto alla precedente amministrazione che era stata una delle più accanite sostenitrici della causa ucraina dopo l'inizio delle operazioni militari russe il 24 febbraio 2022. Il governo di Ludovít Ódor, infatti, aveva donato munizioni, armi e aperto le frontiere ai rifugiati ucraini. L'amministrazione di Fico, al contrario, sta rompendo il fronte occidentale provocando una spaccatura nell'auspicata granitica unità dei 27 a sostegno

di Kiev. Insieme all'Ungheria, Bratislava è l'unica nazione Ue non allineata ai diktat degli «alleati» americani e che, per ora, sta cercando di promuovere una concreta soluzione negoziale piuttosto che il prolungamento a oltranza del conflitto attraverso il continuo invio di armi sempre più potenti. Dal canto suo, la Russia ha ribadito – come già fatto più volte in passato – che il materiale bellico inviato non inciderà sull'esito del conflitto e che l'«operazione militare» proseguirà a prescindere dalle azioni occidentali, compreso l'allargamento del Patto atlantico alle nazioni confinanti con la Federazione russa.

PRESIDENZIALI IN ARGENTINA: SARÀ BALLOTTAGGIO TRA IL PERONISTA MASSA E L'ULTRALIBERISTA MILEI

di Giorgia Audiello

Domenica 22 ottobre in Argentina si sono svolte le elezioni presidenziali in cui la coalizione peronista di centro-sinistra – Union por la Patria – guidata dall'attuale ministro dell'Economia, Sergio Massa, ha ottenuto la maggioranza delle preferenze totalizzando il 36,68% dei voti, mentre il candidato dell'estrema destra ultraliberista, Javier Milei, a capo del partito La Libertad Avanza, ha ottenuto il 29,98% delle preferenze. Si è classificata terza, invece, la candidata di centrodestra Patricia Bullrich con il 23,83%. Nonostante la coalizione di Massa abbia ottenuto la maggioranza dei voti, si andrà al ballottaggio perché per essere eletto al primo turno, un candidato deve prendere almeno il 45% dei voti o il 40% con dieci punti di vantaggio sul secondo: il ballottaggio è previsto per il 19 novembre tra Sergio Massa e Javier Milei. Quest'ultimo è stata la vera sorpresa delle primarie svoltesi ad agosto in vista delle presidenziali del 22 ottobre, in quanto è giunto primo in quasi tutto il Paese. La sua possibile vittoria al ballottaggio determinerebbe un cambio radicale nella politica interna ed estera di Buenos Aires, all'insegna di un neoliberalismo estremo e dell'avvicinamento alle potenze cosiddette liberali, in Primis Stati Uniti e Israele, come conse-

guenza del suo feroce antisocialismo. Il che comporterebbe anche il distanziamento dagli altri Paesi socialisti del Sudamerica e dalla Cina e comprometterebbe l'adesione dell'Argentina ai BRICS.

Buenos Aires si trova ad affrontare una delle peggiori crisi economiche degli ultimi vent'anni da imputare soprattutto all'inflazione che a settembre è arrivata al 138% su base annua e a causa della quale 4 persone su 10 vivono sotto la soglia di povertà. I due candidati hanno soluzioni molto diverse su come risolvere la crisi: nonostante l'orientamento socialista di matrice peronista di Massa, l'attuale ministro dell'Economia ha proposto una politica più attenta ai mercati che prevede tagli delle spese, pur con riguardo rispetto agli effetti sulla popolazione. Tuttavia, nei 14 mesi in cui è stato a capo del ministero economico, Massa è riuscito a fare ben poco per fermare l'inflazione. Dal canto suo, Milei come soluzione al problema economico ha fornito due soluzioni considerate quasi irrealizzabili e per lo più propagandistiche, ma che esprimono bene la sua sudditanza agli Stati Uniti: ha promesso, infatti, di promuovere la dollarizzazione, ossia la sostituzione della moneta argentina con il dollaro e di «bruciare la Banca Centrale argentina», considerata la principale responsabile della condizione economica della nazione. Inoltre, a conferma del suo orientamento liberista, il programma politico del «Bolsonaro argentino» prevede la privatizzazione di tutte le aziende statali e l'introduzione di buoni per il pagamento di istruzione e sanità, oggi totalmente gratuiti. Per esplicitare meglio la retorica liberista sui tagli agli sprechi e alla spesa pubblica, Milei si è presentato ad alcuni comizi elettorali con una motosega. Sul piano etico-sociale, il suo programma introdurrebbe il diritto di portare armi, la penalizzazione dell'aborto e la revisione delle condanne ai militari colpevoli di crimini contro l'umanità durante l'ultima dittatura (1976-1983).

Per quanto riguarda le alleanze, Milei ha cercato un punto d'incontro con il partito di Patricia Bullrich, Juntos por el Cambio (Insieme per il cambiamento),

«per mettere fine al kirchnerismo», in quanto «due terzi degli argentini hanno votato per il cambiamento». La maggior parte delle forze politiche argentine si dividono tra anti-kirchnerismo e kirchnerismo: quest'ultimo è un movimento politico di sinistra che promuove la socialdemocrazia e che fa riferimento all'ex presidente Nestor Kirchner (morto nel 2010) e a sua moglie ed erede politica Cristina, che dal 2003 ha espresso quattro degli ultimi cinque presidenti. Il candidato di «estrema destra» si sarebbe coalizzato con Bullrich per arginare il kirchnerismo, ma l'ex ministra della Sicurezza non ha ancora esplicitato il suo sostegno o meno al capo di La Libertad Avanza. Ha invece detto chiaramente di essere contraria a sostenere il partito di Massa perché la sua formazione non sarà «mai complice del populismo e delle mafie che hanno distrutto questo Paese». Nel suo discorso agli elettori e alla popolazione, invece, Massa non ha mai nominato la vicepresidente Cristina Fernández de Kirchner, riferimento dell'area progressista-peronista, che nel dicembre 2022 è stata condannata a sei anni di carcere per corruzione e per amministrazione fraudolenta. Ha affermato però che, se verrà eletto, il suo sarà un «governo di unità nazionale dei migliori».

Considerato che la candidata di centro-destra Bullrich - ex ministra della Sicurezza durante la presidenza di Mauricio Macri - si pone come partito di «rottura» rispetto al governo attuale di cui fa parte Massa, seppure in termini più moderati rispetto a Milei, al ballottaggio i suoi elettori potrebbero votare per l'esponente di estrema destra. In questo caso, è probabile la vittoria dell'esponente ultraliberista che, a causa del suo spinto antisocialismo, minaccia le relazioni con la Cina e con gli stessi Paesi socialisti dell'America Latina a cominciare dal Brasile di Luiz Inácio Lula da Silva. Per questi motivi, Milei ha già annunciato che se verrà eletto presidente, a gennaio rifiuterà l'invito a entrare nel gruppo dei Brics presentato durante il vertice di Johannesburg lo scorso agosto. Sul piano della politica estera ha affermato che «Stati Uniti e Israele saranno i nostri principali alle-

ati». L'importanza conferita all'alleanza strategica con Tel Aviv rappresenta una novità per Buenos Aires: il candidato di «estrema destra» ha assicurato di voler trasferire l'ambasciata argentina da Tel Aviv a Gerusalemme come segno di solidarietà alle posizioni dello Stato ebraico. Il sostegno a Israele non si deve solo al fatto che la capitale argentina ospita la comunità ebraica più grande dell'America Latina, ma anche alle scelte personali di Milei che ha fatto sapere di volersi convertire alla fede ebraica: «Voglio essere il primo presidente ebreo di questo paese», ha sostenuto all'inizio di questo percorso due anni fa.

I risultati del ballottaggio del 19 novembre decreteranno dunque la direzione che prenderà l'Argentina soprattutto sul piano della politica estera. In questo senso, la vittoria di Milei potrebbe rappresentare un intralcio nel processo di costruzione del mondo multipolare.

ATTUALITÀ



LA VITTORIA DEI LAVORATORI CONTRO IL GREEN PASS DI TRIESTE: SOSPENSIONI ANNULLATE

di Iris Paganessi

«Il Giudice del Lavoro dott. Ancora ha accolto il ricorso di 11 lavoratori di Adriafer, annullando le sospensioni comminate dall'azienda per le assenze dal lavoro nei giorni dello sciopero del 15 ottobre 2021 e dei giorni seguenti, contro l'obbligo del green pass per poter lavorare». Si apre così il comunicato del Coordinamento Lavoratori Portuali Trieste (CLPT) con cui è stato annunciato l'annullamento delle sospensioni (dichiarate illegittime) nei confronti degli 11 lavoratori. Le azioni intraprese dall'azienda erano una risposta all'ade-

sione dei lavoratori allo sciopero del 15 ottobre 2021 – manifestazione in cui vi fu un sit-in pacifico disperso dai getti d'acqua degli idranti della polizia – che si era svolto presso il Varco Quarto del molo nella città friulana, in protesta contro l'obbligo del green pass sul posto di lavoro. Gli 11 lavoratori in questione erano stati assenti per un periodo di cinque giorni, e l'Adriafer – società che gestisce i servizi ferroviari del porto di Trieste e che ora sta attendendo le motivazioni della sentenza per valutare un eventuale ricorso – aveva considerato questa assenza come non giustificata.

A seguito della sentenza, i portuali hanno manifestato il proprio entusiasmo nel comunicato del CLPT, in cui hanno dichiarato che a due anni dai fatti il giudice ha stabilito proprio quello che hanno sempre sostenuto: le sanzioni disciplinari comminate dall'azienda erano assolutamente illegittime. «Non possiamo che esserne molto felici e fare i nostri complimenti al giudice, ma soprattutto ai lavoratori, che hanno avuto la determinazione ed il coraggio di portare l'azienda in tribunale, e all'Avv. Sponza, che ha difeso le loro ragioni.»

Anche se il tempo si è dimostrato galantuomo nei confronti degli 11 lavoratori, resta una nota amara per il portavoce dei portuali Stefano Puzzer (che ha visto essere respinto il ricorso presentato contro il licenziamento subito dall'Agenzia del lavoro portuale di Trieste) e nei confronti di autorità, aziende e «organizzazioni sindacali pseudo rappresentative». Per quanto riguarda questi ultimi, si legge nel comunicato «preferiamo non dire nulla» hanno concluso i portuali del CLPT.

IN LOMBARDIA SAREBBE IN ATTO UNA GRANDE ALLEANZA TRA COSA NOSTRA, 'NDRANGHETA E CAMORRA

di Stefano Baudino

Secondo i magistrati di Milano, le principali associazioni mafiose dello Stivale avrebbero trovato nella Lombardia il teatro per una grande alleanza. La DDA del capoluogo, coadiuvata dal-

le indagini del Nucleo investigativo dei carabinieri, si dice infatti certa del fatto che importanti clan di Cosa Nostra, della 'Ndrangheta e della Camorra si siano riuniti in una vera e propria confederazione, detta "Consorzio", per gestire in maniera organica affari e società, maneggiando milioni di euro. Al centro di tutto, la gestione del narcotraffico – business incredibilmente remunerativo –, l'infiltrazione del tessuto economico e imprenditoriale lombardo, il riciclaggio, le estorsioni. Le meticolose indagini dei pm hanno portato a 153 richieste d'arresto, inserite in un documento di ben 5mila pagine. Il gip, che ha disposto centinaia di perquisizioni e il sequestro di oltre 200 milioni di euro, ha però rigettato gran parte delle accuse, dando l'ok all'arresto solo di 11 persone (8 le aggravanti mafiose). Poiché un soggetto è nel frattempo deceduto, gli indagati a piede libero sono dunque 142, ma il pm ha già proposto appello al Tribunale del Riesame contro la decisione del giudice.

All'interno dell'indagine figurano personaggi e cosche di grande spessore criminale. Per quanto riguarda la 'Ndrangheta, a essere colpiti dall'inchiesta sono, in particolare, il locale di Legnano – Lonate Pozzolo e le famiglie Iamonte e Romeo. Per la Camorra, a operare in Lombardia ci sarebbe il clan napoletano Senese, già radicatissimo a Roma. Cosa Nostra è invece rappresentata dal clan dei Fidanzati – in cui spiccano i nomi di Giuseppe e Stefano, rispettivamente figlio e fratello del capomafia Gaetano Fidanzati (che fu condannato al Maxi-processo di Palermo dopo essere stato accusato dai pentiti Buscetta e Contorno) –, le famiglie gelesi Nicastro e Rinzivillo, la cosca catanese dei Mazzei. Ma un aggregato criminale è riconducibile ad elementi direttamente collegati al clan di Castelvetro, che fu il feudo del superboss Matteo Messina Denaro: il suo parente Errante Parri- no; i Pace, organici ai trapanesi; il canicattese Gioacchino Amico, legato ai Senese; gli imprenditori Rosario e Giovanni Abilone, che hanno messo a disposizione del network criminale circa 200 società per il riciclaggio di denaro; Antonio Messina, detto "l'avvocato". Proprio quest'ultimo partecipò a diversi

incontri con i membri del "Consorzio" al bar San Vito di Campobello di Mazara, a circa un centinaio di metri dal covo in cui Messina Denaro conduceva la sua latitanza. Tali meeting, secondo la Procura (ma non secondo il gip) "documentano i collegamenti, nonché la cointeressenza negli ingenti affari economici, tra il sistema mafioso lombardo e l'ex latitante Matteo Messina Denaro". Bernardo Pace, intercettato mentre parlava a bassa voce con un altro indagato, Domenico Tripodi, ritenuto contiguo alla locale di 'Ndrangheta di Desio, riferendosi agli affari milanesi dice: «E non solo.. lo ha saputo pure lui», alludendo a un personaggio di cui, sussurrando, fa poi espressamente il nome: «Matteo Messina Denaro». In un'altra intercettazione si sente dire a Massimo Rosi, simbolo della locale di 'Ndrangheta di Lonate Pozzolo: «Io vengo a scoprire che lui (Amico, ndr) insomma è appoggiato bene. C'è Gambino, Messina Dera... Matteo Messina Denaro. Che cazzo vuoi meglio di iddi». Il "sistema mafioso lombardo", secondo le ipotesi avanzate dalla Procura, avrebbe riunito Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra con l'obiettivo di gestire "risorse finanziarie, relazionali ed operative, attraverso un vincolo stabile tra loro caratterizzato dalla gestione ed ottimizzazione dei rilevanti profitti derivanti da sofisticate operazioni finanziarie realizzate mettendo in comune società, capitali e liquidità". Il "Consorzio" – attivo in particolare a Milano, Varese e nelle rispettive Province – avrebbe operato su tantissimi fronti, tra cui il traffico e lo smercio di droga, la creazione di società per lucrare sull'Ecobonus e sul Covid, la gestione dei rapporti con sindaci, esponenti della politica regionale e parlamentari, l'estorsione e la rilevazione di aziende in crisi, il controllo degli appalti (anche nelle carceri), gli investimenti nel settore petrolifero. Eppure, secondo il gip, mancherebbe la forza intimidatrice tipica dell'associazione mafiosa, il che farebbe cadere moltissime accuse. Secondo i pm, invece, uno degli elementi che rappresenta il simbolo fattuale della "grande alleanza" tra le compagini mafiose è la presenza della "bacinella", ovvero di una cassa comune a tutte le organizzazioni, in cui veniva versa-

to il denaro, frutto del riciclaggio, che doveva essere impiegato per il sostentamento dei membri che finivano in galera. L'unitarietà della struttura sarebbe stata funzionale a massimizzare i profitti e a risolvere le controversie interne in maniera più celere ed efficace. Possibilmente in una logica di "sommersione", senza fare rumore. «Asse non asse... costruiremo tutto... sempre dove con i proventi di Milano, Milano... con i proventi di Roma, Roma... con i proventi di Calabria, Calabria... con i proventi di Sicilia, Sicilia... abbiamo costruito un impero e ci siamo fatti autorizzati tutto da Milano... passando dalla Calabria, da Napoli, ovunque...», dice Amico in un'intercettazione. Parole che sembrano delineare un vero e proprio manifesto.

MANIFESTANTI MASSACRATI AL G8 DI GENOVA: DOPO 22 ANNI ARRIVANO I RISARCIMENTI

di Stefano Baudino

A più di 22 anni di distanza dalla "macelleria messicana" messa in atto dalle forze dell'ordine, quattro manifestanti hanno ottenuto un risarcimento da parte dello Stato italiano per essere stati violentemente pestati e torturati durante l'irruzione alla scuola Diaz nella cornice G8 di Genova, la notte del 21 luglio 2001. I quattro, due donne e un uomo tedeschi e un cittadino americano, erano stati brutalmente picchiati nella scuola e poi portati nella caserma Nino Bixio di Bolzaneto, dove furono sottoposti a torture (all'epoca, in Italia, la specifica fattispecie di reato non esisteva ancora). Nei risarcimenti sono stati fissati i danni materiali e anche quelli morali: il giudice Pasquale Grasso li ha infatti stabiliti sulla base della "estrema gravità" e "profondissima straordinarietà" delle "condotte che hanno determinato il danno alla salute dei manifestanti", che costituì "un vero e proprio unicum nella storia repubblicana", ma anche del "dolore", della "vergogna", della "disistima di sé" e della "paura e disperazione" subita dalle quattro vittime dopo la perpetratazione delle violenze. La sentenza

prevede che dovranno ricevere un risarcimento di 200mila euro ciascuno. A pagare saranno i ministeri dell'Interno, della Difesa e della Giustizia.

Diversamente da altre pronunce emerse in precedenza, il giudice non ha detratto dalla quota fissata per il risarcimento l'indennizzo ricevuto dai quattro attivisti, insieme a decine di altre persone che quella notte furono sottoposte a pestaggi e torture, dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo negli ultimi anni. Nella sentenza si evidenzia come, dopo quanto avvenuto alla Diaz, "i soggetti tratti in arresto subirono ulteriori vessazioni ingiustificate, insulti, minacce, lesioni personali, posizioni vessatorie, vaporizzazione di prodotti irritanti nelle celle, distruzione di effetti personali". Infatti, "tutte le persone transitate a Bolzaneto sono state sottoposte a servizi continue e sistematiche, da parte di agenti della polizia penitenziaria o di agenti degli altri reparti; per tutto il periodo in cui furono detenute nella caserma, tali persone, furono obbligate a rimanere in posizioni vessatorie e oggetto di percosse, minacce e ingiurie di natura principalmente politica e sessuale".

Tra il 19 e il 22 luglio 2001, a Genova si riuniva il G8. La presenza dei membri del black block, in città, era massiccia. Se il primo giorno tutto filò liscio, il 20 luglio la situazione si infiammò. Nel tardo pomeriggio, durante un corteo autorizzato in cui si verificarono violenti scontri fra i militanti anti G8 e le forze dell'ordine, tra Piazza Alimonda e Via Tolemaide venne infatti ucciso da un colpo sparato dal carabiniere Mauro Placanica (poi prosciolto "per uso legittimo delle armi" e per aver agito "per legittima difesa") il giovane Carlo Giuliani, che si stava dirigendo verso il Defender in cui Placanica si trovava sollevando un estintore e manifestando l'intenzione di lanciarlo verso il veicolo. Il giorno successivo sarà quello della "mattanza". Attorno alle 23 del 21 luglio, infatti, la polizia fece ingresso all'interno della scuola Diaz in cui dormivano 93 occupanti e li sottopose a intensi pestaggi e vessazioni. I giovani furono poi portati alla caserma di Bolzaneto, che divenne a tutti gli effetti un

lager, dove furono segnati con un "X" in faccia e torturati.

Nell'aprile del 2005, di fronte alla Corte d'Assise di Genova, si aprì il processo per i fatti avvenuti alla Diaz. Alla sbarra, tra agenti e funzionari, c'erano 29 poliziotti, mentre le parti lese erano 93, ovvero tutti gli occupanti della scuola. Nel 2008, in tredici furono condannati in primo grado per falso, arresto illegale e lesioni gravi. Nel 2010 la Corte d'Appello prescrisse molti reati, mentre per altri inasprì le pene e condannò i vertici della polizia precedentemente assolti, riconoscendo in favore delle parti civili il diritto al risarcimento. Nel 2012, la Cassazione condivise integralmente i fatti come ricostruiti nelle due precedenti sentenze e affermò che, per i fatti della Diaz, ci fossero i connotati della tortura ex art 3 CEDU. Tre anni dopo, esprimendosi sul ricorso avanzato da Arnaldo Cestaro, una delle vittime del violento pestaggio, i giudici di Strasburgo hanno condannato all'unanimità lo Stato Italiano a risarcirlo con 45mila euro per la violazione dell'articolo 3 della Convenzione sui diritti dell'uomo, affermando che l'operato della Polizia di Stato alla Diaz "deve essere qualificato come tortura". Con la sentenza "Bartesaghi Gallo ed altri contro Italia" del giugno 2017, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha poi reiterato la condanna dell'Italia in relazione alle violenze della scuola Diaz, condannandola al risarcimento dei danni morali in favore di altri 29 ricorrenti. Il 5 luglio dello stesso anno la Camera dei Deputati ha approvato in via definitiva un testo che ha ufficialmente introdotto nell'ordinamento il reato di tortura. Che la maggioranza di governo, che ha già proposto a tal fine una proposta di legge, vorrebbe a tutti i costi abrogare.



VAROUFAKIS VISITA ASSANGE IN CARCERE E LANCIA L'ALLARME: "SOSTENIAMOLO, PUÒ MORIRE PRESTO"

« Julian resiste ma non sta bene, la sua anima è indebolita dall'isolamento. Julian potrebbe morire a causa di un omicidio lento. Julian Assange sta morendo per il tuo diritto di sapere cosa sta facendo il tuo governo alle tue spalle. Dobbiamo mobilitarci prima che sia troppo tardi». A lanciare l'allarme è Gianis Varoufakis, ex ministro delle Finanze greco e fondatore del Movimento per la democrazia in Europa (DiEM25), che nei giorni scorsi ha fatto visita al fondatore di WikiLeaks nel carcere di Belmarsh, la prigione del Regno Unito dove è detenuto da ormai tre anni e mezzo in regime di brutale isolamento per 23 ore al giorno. Un appello che suona come un ultimo invito a una mobilitazione sempre più efficace prima che sia troppo tardi.

Nel mondo la mobilitazione per la liberazione di Julian Assange prosegue senza sosta, ma ad una conflittualità che ancora non è stata sufficiente a convincere gli Stati Uniti a cessare la persecuzione giudiziaria. Assange è infatti detenuto nel Regno Unito in attesa di estradizione verso le carceri Washington, dove lo attende un'assurda pena a 175 anni in una prigione di massima sicurezza per aver divulgato alcuni dei segreti più imbarazzanti del governo americano, come le stragi deliberate di civili durante la guerra in Iraq o le vere ragioni che portarono all'intervento armato per rovesciare Gheddafi in Libia. Secondo quanto dichiarato anche dal padre di Assange, John Shipton, in una intervista esclusiva a L'Indipendente, Julian potrebbe essere estradato da un

giorno all'altro e questo potrebbe costargli la vita.

Di seguito la dichiarazione integrale rilasciata da Gianis Varoufakis: "L'altro giorno ho fatto visita a Julian nella prigione di Belmarsh per la seconda volta. È una Guantánamo in Gran Bretagna, trascorre 23 ore al giorno, per 3 anni e mezzo in isolamento. Questo è un tentativo non di spezzarlo ma di ucciderlo. È l'omicidio lento di un uomo che non è stato condannato, che non è stato accusato di nulla tranne che di giornalismo. Trovo sorprendente che ci siano state persone a sinistra che si sono rivoltate contro Julian, giornali come The Guardian che hanno avuto un ruolo nella sua incarcerazione e diffamazione.

Julian resiste. Julian non sta bene. L'anima di Julian è stata indebolita dall'isolamento. Sembra, mi ha detto, come se la sua personalità fosse stata ridotta a un minuscolo nocciolo. E la sua speranza è che la nostra campagna per farlo tornare libero abbia successo, questo può far crescere di nuovo la sua personalità da quel nocciolo. Questo è il nostro dovere. Se tieni al diritto di sapere cosa fanno i tuoi governi alle tue spalle, quando nel tuo nome perpetrano crimini contro l'umanità, non solo nei campi di battaglia e nelle invasioni di terre straniere, ma anche contro il nostro ambiente con gli accordi segreti con le aziende di combustibili fossili. Se tieni a questo allora devi sostenere Julian Assange. Perché Julian Assange sta morendo per il tuo diritto di sapere cosa sta facendo il tuo governo per tuo conto alle tue spalle".

LIGURIA: CITTADINI E SINDACI INSIEME CONTRO IL RIGASSIFICATORE DI VADO LIGURE

di Stefano Baudino

In Liguria, sindaci e cittadini promettono battaglia contro il ricollocamento della nave rigassificatrice Golar Tundra, che si trova attualmente a Piombino, nella rada di Vado Ligure, previsto per il 2026. I sindaci del comprensorio, negli scorsi giorni, hanno infatti sollevato una protesta in seguito

all'incontro avuto in Regione lo scorso 17 ottobre con la Struttura Commissariale e i tecnici di Snam – che detiene la proprietà del rigassificatore –, affermando di non aver ricevuto dalla controparte gli approfondimenti richiesti sul suo impatto ambientale. Nel frattempo, l'associazione e organizzazione politica ligure Linea Condivisa ha depositato ufficialmente le proprie osservazioni al Ministero dell'Ambiente, al Ministero dello Sviluppo Economico e alla Regione Liguria esprimendo preoccupazione riguardo alle conseguenze negative che l'arrivo del rigassificatore potrebbe produrre a livello ambientale ed economico. A Noli (Savona), durante le finali delle Golden Trail World Series, proprio nei punti di passaggio della gara internazionale andata in scena tra il 18 e il 22 ottobre, sono poi spuntati diversi striscioni recanti scritte come "No al rigassificatore e per la difesa del mare", "Save ocean life" e "Che sia tramontana o libeccio fuori la nave che fa ribrezzo".

A margine della riunione del 17 ottobre, i rappresentanti delle amministrazioni di Bergeggi, Spotorno, Noli e Vezzi Portio avevano pubblicamente convenuto sul fatto che Snam non avesse ancora svolto «gli approfondimenti necessari» che li mettessero nella condizione di «portare a casa delle risposte» sulla questione del rigassificatore. Uno dei principali protagonisti della protesta contro il progetto è il consigliere regionale di minoranza Roberto Arboscello (Pd), il quale ha apertamente accusato la Struttura Commissariale della Regione di alterare la verità in merito all'andamento del dialogo sul rigassificatore con i sindaci dei Comuni dell'area. Lo stesso aveva peraltro fatto, la settimana prima, la CGIL Savona, che aveva criticato la Regione per non aver riportato il suo parere contrario al progetto in un comunicato ufficiale. "Quattro sindaci – ha raccontato il consigliere Arboscello in una nota – partono dal Golfo dell'isola e ai recano a Genova (con i loro tecnici) per un incontro con la struttura commissariale e Snam. Esigono risposte ai tanti quesiti riguardo la tutela ambientale e la biodiversità di uno dei siti più pregiati del territorio nazionale. Ottengono risposte vaghe, lacunose, "la

solita solfa” che viene ripetuta da mesi. Nessuna risposta alle loro domande. Sono amareggiati, delusi e preoccupati. Denunciano il fatto ai giornalisti che li contattano. Esce invece un comunicato della struttura commissariale in cui invece si evince che tutto è andato bene, che l’Area Marina Protetta verrà tutelata, che l’incontro è stato esaustivo”. Il sindaco ha concluso: “Basta raccontare la ‘vostra verità’, una verità che esiste solo nella vostra immaginazione”.

Un paio di giorni dopo, l’associazione Linea Condivisa, con il contributo del prof. Maurizio Würtz, biologo marino, già ricercatore e docente di biologia e monitoraggio dei cetacei all’università di Genova e membro del gruppo di lavoro UE “Mediterranean High Sea Governance”, ha messo nero su bianco le proprie considerazioni sul progetto, provvedendo a inviare quanto redatto al governo e alla Regione Liguria. Tra le principali criticità riscontrate, vi sono “l’inquinamento marino” dovuto alla “forte industrializzazione” dell’area, il nefasto “impatto ambientale” a causa dell’“aumento del traffico di navi mercantili” e il “rischio di incidenti” in occasione delle operazioni di rigassificazione. Una lente d’ingrandimento viene posta anche sui potenziali effetti deleteri sull’economia locale dovuti alle “restrizioni alle navi turistiche e commerciali”, nonché sull’“incentivazione del gas naturale liquido” e sulla “mancanza di competenze nei processi di valutazione d’impatto ambientale” all’interno degli studi Via dei progetti nella regione Liguria, che “impattano sull’equilibrio ambientale del mare”.

Sulla ricollocazione della Golar Tundra – che ha una capacità di stoccaggio pari a 5 miliardi di metri cubi all’anno e una lunghezza di 292 metri per 43 di larghezza – è stato messo il timbro lo scorso 18 luglio dal presidente della Regione Liguria, Giovanni Toti, e dall’ad di Snam, Stefano Venier. Sulla base dei piani del governo, la nave dovrebbe restare a Piombino fino al 2025 ed essere poi trasferita di fronte alla costa ligure nella seconda metà del 2026, dove dovrebbe rimanere almeno 17 anni. Lo scorso 10 settembre, migliaia di persone – cittadini comuni, attivisti

ambientali, operatori turistici e albergatori – si erano radunate sul litorale ligure formando una catena umana, in un tratto di costa di circa 15 chilometri tra Savona a Spotorno, per manifestare contro l’arrivo del rigassificatore. La partecipatissima dimostrazione aveva coinvolto un centinaio di stabilimenti balneari.

PISA: IN MIGLIAIA MANIFESTANO CONTRO LA NUOVA BASE MILITARE

di Stefano Baudino

Sabato, nonostante la forte pioggia, un folto corteo di migliaia di persone arrivate dalla città di Pisa, dalla Toscana e da molte altre regioni d’Italia – 5mila per gli organizzatori, circa 2mila per la questura – ha sfilato per le strade di San Piero a Grado per protestare contro la costruzione di una nuova base militare nell’area del Cisam, dentro i confini del Parco naturale di San Rossore, il cui progetto ha ottenuto a settembre l’ok dei sindaci membri del Comitato del Parco e, mercoledì scorso, quello del tavolo interistituzionale convocato ad hoc. Nel corso della manifestazione, dopo essersi sganciate dal corteo, circa 100 persone tra i dimostranti ha forzato la recinzione del sito militare e aperto un varco di decine di metri. Le forze dell’ordine le hanno circondate poco dopo, ma la situazione non è sfociata in disordini. I manifestanti, che hanno scandito slogan antimilitaristi e pro-Palestina, hanno raggiunto anche la base militare di Camp Darby, dove sono state appesi striscioni e bandiere della Pace.

A promuovere il corteo, che ha protestato in particolare contro la prospettiva del taglio di migliaia di alberi e della cementificazione dell’area in cui dovrebbe sorgere la struttura militare, è stato il Movimento No Base. Varie sono state le anime che lo hanno formato. In primis quella ambientalista, partecipata dalla rete ecologista della Toscana, Legambiente, il Movimento No Tav, Fridays for future e Rete per l’Italia fuori dal fossile, che hanno evidenziato il fil rouge che lega guerra e colonialismo estrattivista. C’era poi il coordinamento

nazionale antimilitarista, rimpinguiato dai network Un Ponte Per, Aforas e No Base No Nato, nonché il fronte dei movimenti di lotta per la casa, comprensivi di molte realtà studentesche. Hanno partecipato con convinzione anche molte realtà dell’universo del lavoro, tra cui GKN e Mondo Convergenza, nonché l’Unione Sindacale di Base e Potere al Popolo. Forte è stata anche l’attenzione verso tematiche globali di stretta attualità: fra i primi interventi ci sono stati infatti quelli delle associazioni che appoggiano la causa palestinese e quella curda, che hanno denunciato il “genocidio” in corso a Gaza e gli attacchi perpetrati dalla Turchia entro i suoi confini, nel Nord-Est della Siria e in Kurdistan.

A scegliere di realizzare una base militare all’interno del Parco naturale di San Rossore – in un’aera che coprirà 480 ettari – era stato, nel 2022, il governo guidato da Mario Draghi. Per farlo verranno impiegati denari del PNRR. Della base, secondo il progetto, farà parte il quartier generale del gruppo interventivi speciali (GIS), del reggimento carabinieri paracadutisti Toscana e del nucleo cinofili dell’Arma. Nonostante le diverse criticità messe nero su bianco nel 2021 dal Comipar, l’ente chiamato ad esprimersi in tema di infrastrutture militari, tra cui l’eccessivo consumo di suolo e l’elevata pericolosità alluvionale, a settembre il progetto ha ottenuto il semaforo verde da parte del Comitato del Parco, formato dai sindaci dei comuni coinvolti, grazie al voto favorevole solo di 2 dei suoi 7 membri. In tre, infatti, non hanno partecipato alla riunione, mentre due si sono astenuti.

Mercoledì scorso è arrivato poi il sì definitivo al progetto di base militare diffusa da parte del tavolo interistituzionale. Alla riunione non ha partecipato il sindaco di Vecchiano e presidente della Provincia di Pisa Massimiliano Angori, che ha ribadito la sua opposizione «verso una ipotesi progettuale che rimane contraria alla salvaguardia e alla tutela del Parco e delle Aree protette, andando contro al principio di tutela ambientale sancito anche dalle recenti modifiche Costituzionali» e sottolinea-

to la sua «contrarietà ad una procedura di approvazione della Comunità del Parco senza aver fornito la documentazione progettuale, indispensabile per un confronto consapevole». «Nonostante l'aperto dissenso di importanti enti locali e l'astensione di altri facenti parte della Comunità del Parco il tavolo interistituzionale, invece di prendere atto di non avere le gambe per reggersi in piedi, ha deciso che la base dei Carabinieri si farà al CISAM, in 'area parco' MSRM, con alcune aree addestrative a Pontedera – hanno scritto in una nota La Città Ecologica e il Comitato per la difesa di Coltano -. Grave è la responsabilità che si sono assunti il presidente della Regione, il sindaco di Pisa, il presidente del Parco, confermando l'ormai costante anomala consonanza di vedute e continuando a ripetere rappresentazioni non vere di quanto si è andati ad approvare».

EDITORIALE



DA IERI È UFFICIALE: L'ITALIA USA IL 41 BIS COME FORMA DI TORTURA POLITICA

Il dovere etico di giornalisti ci impone di tornare su di un tema che, va constatato, interessa poco all'opinione pubblica. Eravamo stati il primo giornale a parlare del caso Cospito, proprio perché in esso avevamo intravisto il sintomo di una persecuzione politica. Avevamo trattato la questione molto prima che si trasformasse in un argomento da salotto televisivo, destinato a stancare presto l'audience dopo un breve periodo di sovraesposizione mediatica. I palinsesti hanno colmato il vuoto dei propri momenti di magra con opinionisti, politici e giuristi che dicesero la propria sul caso, poi più nulla. Il risultato è che ieri, di fronte a una sentenza dalla portata enorme, nes-

sun media ha prestato attenzione alla cosa. E i lettori, verosimilmente stanchi di aver sentito questo nome fin troppe volte, non vi presteranno più orecchio.

Tuttavia, l'enormità delle implicazioni della sentenza di ieri è innegabile, ed è necessario parlarne. Perché ufficialmente, da ieri, il 41 bis (definito da Amnesty nel 2003 come trattamento in alcuni casi "crudele, inumano e degradante") può essere usato in Italia non come strumento della legislazione antimafia, ma come regime carcerario di punizione politica. La sensazione c'era già, ma ora possiamo scriverlo senza timore di smentita. Anzi, sfidiamo chi la pensa diversamente a smentirci al riguardo. Per ben due volte la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo (DNAA) aveva infatti decretato che non sussistessero ragioni per le quali Alfredo Cospito dovesse rimanere al 41 bis. Tali pareri, tuttavia, sono stati del tutto ignorati dai giudici e dal ministro della Giustizia Carlo Nordio. Per ben due volte. Dunque, se la valutazione dei massimi esperti in materia viene del tutto ignorata, resta una sola interpretazione dei fatti: si è voluta imporre a Cospito una punizione politica esemplare.

In cosa consiste questa punizione? Vediamo di rinfrescare un po' la memoria ai lettori. Il regime di 41 bis prevede la segregazione di una persona in un cubicolo di cemento che se va bene misura 3 metri per 2, se va male 2,5 per 1,5. L'unica finestra è posta abbastanza in alto per impedire di guardare fuori ed il triplice livello di sbarre lascia passare poca aria e poca luce. In quel cubicolo tra i 4 e i 6 metri quadrati vi devono stare un letto, un lavandino, una televisione e un cesso alla turca, con tutto il suo fetore. Vi si trascorrono 22 ore al giorno, senza libri né riviste (a meno di specifiche autorizzazioni), niente foto alle pareti, col divieto di parlare anche da soli. Niente carta e penna a meno che non sia il direttore a concederle l'uso, niente dispositivi elettronici. Si hanno a disposizione due ore d'aria, da trascorrere in un cortiletto di dimensioni analoghe a quelle della cella, circondato da mura alte oltre 5 metri. Un solo colloquio al mese, della durata di un'ora. Se si vuole telefonare a qualcu-

no, è necessario rinunciare al colloquio.

La sentenza di ieri sancisce che tutto questo possa essere inflitto per fini politici. Ma, d'altronde, il caso di Alfredo Cospito era politico fin dall'inizio. Non può non essere così, se si pensa che gli è stata inflitta una condanna a 23 anni per aver piazzato una bomba a basso potenziale in un punto scelto proprio perché non vi transitava nessuno, di notte, senza causare il ferimento di alcuno. Di fatto, anche i danni erano stati pressoché nulli, dal momento che ad essere danneggiati erano stati due cassonetti della spazzatura. Un atto dimostrativo, incasellabile tuttavia dai giudici nell'ambito del reato di strage contro la sicurezza dello Stato. Nemmeno gli attentati di Capaci e di via D'Amelio sono stati classificati come tali. E gli è pure andata bene, perché ha corso il rischio di essere condannato all'ergastolo ostativo.

Per protestare contro il regime di carcere duro che gli era stato inflitto, Cospito ha portato avanti per sei mesi uno sciopero della fame che lo ha ridotto in fin di vita. Proprio questo è stato usato come pretesto fondante della condanna di ieri. Con incredibili voli pindarici carpiati e qualche spettacolare piroetta, i giudici del Tribunale di Sorveglianza hanno decretato che proprio il "clamoroso" digiuno portato avanti dall'anarchico ne sancisce la pericolosità. In sostanza: se protestate in maniera violenta ne pagherete le conseguenze, se lo fate in maniera pacifica pure (ne sanno qualcosa gli studenti che sono scesi in piazza a Torino o i militanti del movimento No TAV). Anche se lo fate utilizzando l'unica cosa che vi resta dopo che tutto vi è stato tolto, ovvero il vostro corpo. Di fatto, è quello che le persone private della libertà personale fanno di continuo, ingoiando batterie, tagliandosi le braccia o impiccandosi alle sbarre (un metro di giudizio abbastanza impietoso di quella che è la situazione nelle carceri del nostro Paese).

Abbiamo scritto queste righe perché la speranza è che un'opinione pubblica ormai annoiata dal tema comprenda la portata di quanto sta accadendo non solo a Cospito ma, più in generale, alla

nostra società. Perché quanto accaduto è sintomo del fatto che le fondamenta democratiche dello Stato stanno pericolosamente barcollando.

SCIENZA E SALUTE



PFAS, L'INCREDIBILE AMMISSIONE DEL VENETO: INDAGINE EPIDEMIOLOGICA BLOCCATA PER RISPARMIARE

di Stefano Baudino

La Regione Veneto, per sette lunghi anni, ha sospeso «per ragioni di approfondimenti di natura economica-finanziaria», lo svolgimento dell'indagine epidemiologica atta a valutare le conseguenze che il grave inquinamento da PFAS di una vasta falda acquifera in Veneto – scoperto nel 2013 –, ebbe sui cittadini delle province di Vicenza, Padova e Verona. Ad ammettere che a bloccare la ricerca, per la quale era pronta una convenzione con l'Istituto Superiore di Sanità, fu una questione di costi è stata direttamente l'assessora regionale leghista alla Sanità Manuela Lanzarin, in seguito alle pressioni ricevute dalle associazioni ambientaliste e dalle forze di opposizione. La spesa di cui avrebbe dovuto farsi carico la Regione, che non è stata mai quantificata, avrebbe dovuto concernere le spese di missione per le riunioni, convegni e gruppi di lavoro, subcontratti internazionali, organizzazione di eventi, pubblicazioni, messa a disposizione del software e una borsa di dottorato. E dire che, lo scorso agosto, il Veneto ha approvato il bilancio di previsione 2024-2026 destinando alla Sanità 10 miliardi, mentre la spesa sanitaria nel bilancio di previsione 2017-2019 ammontava a 8,9 miliardi all'anno.

Lo spartiacque di questa intricata vicenda ha avuto luogo lo scorso giugno,

nella cornice del processo che vede alla sbarra i dirigenti della Miteni di Trissino – azienda chimica specializzata in produzione di intermedi fluorurati per agrochimica, farmaceutica e chimica, dichiarata fallita nel 2018 – per quel disastro ambientale. In tale sede Pietro Comba, ex dirigente in pensione di Iss, aveva riferito che nel 2017 svolse con i tecnici della Regione un lavoro atto a porre le basi dello studio epidemiologico, al fine di accertare le possibili correlazioni tra la presenza di Pfas nel sangue e l'insorgenza di tumori. Comba ha ricostruito i fatti affermando che, alla fine, il progetto si arenò, non per decisioni tecniche ma per possibili ragioni politiche. La Regione aveva replicato con una nota ricordando le «numerosissime indagini epidemiologiche» da essa promosse, «in uno sforzo importante e sinergico anche con le massime autorità in ambito sanitario del Paese, oltre che con i rappresentanti della comunità scientifica», senza però fare riferimenti specifici allo studio in preparazione nel 2017. Cristina Guarda, di Europa Verde, aveva inoltre effettuato un'interrogazione chiedendo per quale motivo la Regione «non abbia dato attuazione ad almeno tre piani di monitoraggio, nonostante vi fosse una delibera di giunta risalente al 2016». Ed ora, con enorme ritardo (e, forse, con qualche imbarazzo) una risposta è arrivata. «Negli anni a seguire le attività previste nel cronoprogramma dello studio sono state portate avanti dalla Regione Veneto e realizzate con diverse collaborazioni tra le quali quelle con Iss – ha detto l'assessora Lanzarin per giustificarsi –. Ulteriori valutazioni verranno condotte in collaborazione con Iss nell'ottica di trarre elementi utili per la valutazione di queste sostanze emergenti». L'assessora non ha però puntualizzato che la spinta per avviare lo studio sia stata data, lo scorso settembre, proprio dall'Iss, attraverso l'incarico affidato alla società regionale Azienda Zero.

Secondo gli studi le sostanze in questione, oltre ad essere estremamente persistenti, alterano il sistema ormonale portando a diverse patologie, anche letali. Di particolare rilievo, l'aumentato rischio di malattie tiroidee, tumore a rene e testicolo (+30%), di cardiopatia

ischemica (+21%), morbo di Alzheimer (+14%) e malattie correlate al diabete (+25%). Dal 2013, anno in cui venne scoperto l'inquinamento da Pfas nelle province venete, che avrebbe coinvolto circa 350mila cittadini, un grande peso in questa battaglia lo ha assunto l'impegno di vari movimenti ambientalisti che, tra il 2015 e il 2016, sono riusciti a far partire una rilevazione a campione che ha evidenziato valori elevati di Pfas nel sangue dei residenti dei comuni coinvolti. Nel 2018, il governo dovette dichiarare lo stato di emergenza, istituendo una zona rossa in ben 30 comuni e impartendo nell'area il divieto di consumo di acqua potabile. I manager della Miteni stanno rispondendo a processo di avvelenamento delle acque, disastro ambientale innominato, gestione di rifiuti non autorizzata, inquinamento ambientale e reati fallimentari. Pochi giorni fa, nonostante il ricorso presentato dalla Cgil, è stata ufficialmente archiviata dal Gip del Tribunale di Vicenza un'inchiesta parallela incentrata sulla morte di tre lavoratori dell'azienda (il primo deceduto nel 2006 per un linfoma non-Hodgkin e un carcinoma alla pleura, il secondo nel 2010 per un carcinoma polmonare, il terzo nel 2014 per un carcinoma uroteliale) e sulle patologie che hanno colpito 18 loro colleghi, che erano stati esposti alle sostanze chimiche prodotte nello stabilimento di Trissino. I vertici di Miteni erano accusati di omicidio colposo aggravato e lesioni colpose aggravate. Dopo l'archiviazione, rimane dunque in piedi il filone principale dell'inchiesta, già sfociata nella fase dibattimentale.

SECONDO L'AUTORITÀ FRANCESE I FARMACI PER IL RAFFREDDORE SONO UN GRAVE RISCHIO PER LA SALUTE

di Stefano Baudino

I farmaci utilizzati per combattere il raffreddore possono comportare effetti indesiderati, anche molto gravi. A lanciare l'allarme è l'Agenzia nazionale francese per la sicurezza dei medicinali (Ansm), che lunedì, in concomitanza con l'inizio della stagione del raffreddore e dell'influenza, ha reso noto che

medicinali vasocostrittori come come Actifed, Dolirhume, Nurofen Rhume, Humex e Rhinadvil possono addirittura arrivare a provocare ictus e infarti. Si parla, nello specifico, di farmaci da banco contenenti pseudoefedrina di cui, soltanto in Francia, nel 2022 sono state vendute più di 3 milioni di scatole. Rischi classificati come rari, ma “molto gravi”, che sollevano dubbi concreti sull’opportunità di assumere farmaci al solo scopo di risolvere in anticipo una semplice forma di infezione alle prime vie respiratorie.

Pur precisando che si parla “di un rischio raro”, con “307 casi gravi tra il 2012 e il 2018”, nelle sue raccomandazioni l’Ansm ha messo nero su bianco che sono stati “riportati casi di sindromi da encefalopatia posteriore reversibile (Pres) e sindromi da vasocostrizione cerebrale reversibile (Rcvs) dopo l’assunzione di un vasocostrittore orale contenente pseudoefedrina”, la cui conseguenza può essere una riduzione dell’afflusso di sangue al cervello e, in certi casi, gravi complicazioni per la vita. Lunedì, a Franceinfo, la direttrice dell’Ansm Christelle Ratignier-Carbonneil ha dichiarato che «esistono rischi di effetti indesiderati, rari ma molto, molto gravi, su tutte le popolazioni», comprese «quelle senza fattori di rischio» e che ne fanno «un uso limitato». Peraltro, sull’efficacia di questi farmaci sono state sollevate nel corso del tempo molte perplessità. A settembre, la Food and drug administration – l’ente di regolazione dei farmaci (e del cibo) statunitense – ha per esempio evidenziato come “dati scientifici attuali” di questi farmaci “non supportano l’efficacia del dosaggio raccomandato di fenilefrina somministrata per via orale come decongestionante nasale”. NèreS, l’associazione francese che rappresenta le aziende farmaceutiche, ha invece bollato l’avvertimento dell’Ansm come “premature”, sostenendo che “il rapporto rischi/benefici di questi farmaci” sia “ancora favorevole”.

Nel 2018, in Francia, è comunque già stato fatto divieto di pubblicizzare queste medicine e nel comunicato dell’Ansm si legge che “altre misure restrittive potrebbero essere adottate

per proteggere i pazienti”. Lo scorso febbraio, l’Agenzia ha richiesto un aggiornamento della valutazione a livello europeo sui rischi di questi medicinali, di cui soltanto la Ue potrebbe effettivamente ordinare il ritiro dal mercato (fino a vietarli del tutto). In ultimo, nelle sue raccomandazioni l’Agenzia ha ricordato che il comune raffreddore, di norma, “guarisce in meno di 10 giorni senza alcun aiuto”, consigliando ai pazienti, in caso di sintomi “insopportabili”, di “utilizzare soluzioni di lavaggio nasale, come spray salini o di acqua di mare, bere molto, dormire con la testa sollevata e osservare un’alimentazione adatta”.

AMBIENTE



LA CLASSIFICA DELLE CITTÀ ITALIANE DOVE SI VIVE MEGLIO DAL PUNTO DI VISTA AMBIENTALE

di Gloria Ferrari

Per alcuni aspetti negli ultimi trent’anni le nostre città, oltre a ingrandirsi e ospitare sempre più persone, hanno mostrato segni di miglioramento: in media, per esempio, è cresciuto il tasso di raccolta differenziata (dal 4,4% in media del 1994 al 62,7% nel 2022) e il numero e i chilometri di piste ciclabili (da una media di 0,16m equivalenti/100 abitanti nel 1998 a una media di 10,59m equivalenti/100 abitanti nel 2022). Passi in avanti però troppo piccoli, lenti e scostanti, costretti tra l’altro a fare slalom tra ritardi e interventi a comportamenti stagni. Ostacoli che non ci permettono di liberarci ancora – o perlomeno di affievolire – quelle emergenze urbane con cui ci tocca fare i conti ogni giorno: smog, trasporti, spreco idrico e quantità di auto circolanti. Questioni che, secondo Legambiente, restano le più critiche da affrontare.

Il tasso medio di motorizzazione dei comuni capoluogo italiani è rimasto fermo a trent’anni fa, confermandosi tra i più alti d’Europa (66,6 auto ogni 100 abitanti). Seppure lo smaltimento viene meglio gestito, è però preoccupante il fatto che la produzione complessiva di rifiuti sia cresciuta, passando da una media pro capite di 455 kg/anno del 1994 a 516 kg/anno nel 2022. Non va meglio per il trasporto pubblico, ancora troppo lontano dalle medie europee: è passato da 97 viaggi pro capite all’anno nel 1995 ai 65 viaggi pro capite all’anno nel 2022. Colpa, in parte, dell’inefficienza e poca capillarità del servizio. Oltre a tenere conto della media italiana, i dati contenuti nel report Ecosistema Urbano 2023 di Legambiente sono stati raccolti e suddivisi per i Comuni capoluogo dello Stivale: il risultato è una classifica che, tenendo conto di diciannove parametri, cataloga le migliori (partendo da un punteggio massimo di 100) e le peggiori performance ambientali all’interno del nostro Paese, sulla base di obiettivi di sostenibilità. Chiariamo subito: la media del punteggio dei capoluoghi si attesta a 56,41% e quota 100 non è stata raggiunta da nessuna città. Ma, a differenza della scorsa edizione, dove nessuna città era riuscita a superare neppure gli 80 punti, quest’anno ci riescono in tre: Trento, Mantova, Pordenone.

Trento, nello specifico, si è aggiudicata il gradino più alto del podio – ma non è nuova alle cime della classifica, visto che già lo scorso anno era arrivata seconda. Il capoluogo trentino ha mantenuto un buon livello di qualità dell’aria, migliorando leggermente nelle medie relative al biossido di azoto e rimanendo nei limiti per il particolato (sia il Pm10 che il Pm2,5). Si sono anche ridotti (ancora) i consumi idrici, passando dai 149,7 litri procapite al giorno dello scorso anno agli attuali 147,4 (quasi quattro in meno di due edizioni fa). E scende lievemente la produzione totale di rifiuti (da 454 Kg/ab/anno agli attuali 446), così come migliora, seppur di poco, la percentuale di rifiuti raccolti in modo differenziato.

Al secondo posto c’è Mantova, che ha abbassato i valori medi di biossido di

azoto (da 23 a 21,7 microgrammi/mc) e ha prodotto meno rifiuti, smaltimento di più in maniera differenziata (dall'83,2% all'84,8%). Nota di merito anche per il trasporto pubblico, che ha visto raddoppiare i suoi passeggeri (dai 36 viaggi/abitante annui agli attuali 66), la quantità di suolo destinata ai pedoni, che si attesta sui 90,8 metri quadrati ogni 100 abitanti e i metri quadrati ogni 100 abitanti di zone a traffico limitato (1.729,5 mq/100 ab), che le valgono il primo posto nella classifica specifica di categoria.

Terza posizione per Pordenone, che migliora i consumi idrici (da 175,6 a 161,2 litri procapite al giorno), spreca sempre meno acqua (le perdite della rete idrica sono scese al 9,9%) e produce meno rifiuti (dai 520 kg per abitante a 493). E seppur di poco, la città ha registrato anche un miglioramento delle infrastrutture per le bici, che passano dai 18,06 metri equivalenti ogni 100 abitanti agli attuali 19,11.

Per trovare una città del Sud bisogna scorrere fino al settimo posto, dove si piazza Cosenza. Per quanto riguarda le isole, Cagliari si piazza al sedicesimo posto, Oristano al ventiduesimo, Agrigento al settantaduesimo.

Molte invece quelle dell'area che occupano le parti basse della classifica e che da tempo non riescono a invertire la tendenza. Nello specifico, le ultime tre sono tutte siciliane: Caltanissetta, Catania e Palermo, penalizzate soprattutto dalla mancanza di dati disponibili.

Seppur non agli ultimi gradini nella lista generale, anche le grandi metropoli si sono dimostrate in affanno: grossi problemi di smog e di elevate concentrazioni di biossido di azoto per Torino, Milano, Bologna o Firenze, difficoltà a gestire il traffico e a far decollare il trasporto pubblico per Catania (che ha 78 auto ogni 100 abitanti ed effettua appena 9 viaggi procapite annuali sul servizio di trasporto pubblico) e Roma, cattiva gestione dei rifiuti per Palermo (con il 16,3% della raccolta differenziata), Catania, Venezia, Firenze e Roma, e grande spreco di acqua potabile per Firenze, Catania e Bari. Vanno poi se-

gnalati il consumo di suolo smisurato di Venezia e la scarsa diffusione del solare termico e fotovoltaico a Napoli, Palermo, Torino e Roma.

Condizioni piuttosto critiche, che secondo Legambiente possono migliorare solo se si dà continuità agli interventi e si elabora una «visione strategica capace di orientare le scelte, una cabina di regia "urbana" che includa Governo, sindaci e rappresentanze civiche», tutti in linea con i bisogni dell'intero Paese.

SECONDO UNA RICERCA PIÙ VERDE NELLE CITTÀ EUROPEE POTREBBE SALVARE 43 MILA VITE OGNI ANNO

di Gioele Falsini

Secondo il report del WWF "Persone, città e natura. Rinnovare l'ambiente urbano e migliorare la nostra salute", uscito a Settembre di quest'anno, proteggere ed incrementare il verde nelle città è di fondamentale importanza se si vuole preservare il benessere e la vita delle persone. Infatti, alcuni studi dimostrano come l'aumento del verde complessivo potrebbe evitare fino a quasi 43.000 morti all'anno nelle sole città europee, oltre a portare anche benefici ambientali, psicologici, sociali ed economici. Il Rapporto del WWF, che si fonda su numerosi studi scientifici, parte dal presupposto che «l'attuale modello di espansione urbana non è più sostenibile» e che le città sono il punto nevralgico su cui bisogna agire urgentemente per cercare di contrastare il cambiamento climatico. Questo perché nei centri urbani vive circa il 55% della popolazione mondiale (75% in Europa) e si produce oltre il 70% delle emissioni di carbonio e più del 50% dei rifiuti, si consumano tra il 60% e l'80% dell'energia e il 75% delle risorse naturali globali.

Gli agglomerati urbani, soprattutto quelli più vasti, quindi, sono dei veri e propri mostri ecocidi che avrebbero bisogno di politiche ambientali idonee per contrastare e bilanciare gli enormi danni che causano alla natura e alla salute umana, soprattutto in previsione dell'aumento della popolazione mon-

diale e del fatto che questa, per il 70-80%, nel 2050, vivrà in città.

Insieme alla crescita della popolazione aumenterà anche l'inquinamento ed il consumo di risorse naturali, che è triplicato dal 1970 ad oggi e che triplicherà ancora nei prossimi vent'anni. Ciò significa che aumenterà ulteriormente anche l'impronta ecologica, ovvero la quantità di natura necessaria a sostenere le esigenze della popolazione e dell'attuale modello di sviluppo economico, che causerà una vera e propria devastazione ambientale se non si prendono al più presto decisioni radicali a riguardo.

Inoltre, nelle città, per carenza di verde e per la presenza di cemento, asfalto, metallo ed altri materiali da costruzione, la temperatura media può essere fino a 15°C più alta rispetto ad aree naturali circostanti, causando l'effetto "isola di calore urbana" che in estate provoca più di 2000 morti nelle città europee. L'Italia è il Paese più vulnerabile in Europa e con più morti a causa di questo fenomeno.

Secondo il WWF, «le città sono i luoghi di maggiore concentrazione dei rischi generati dai nostri impatti e si rivelano sempre più deboli e vulnerabili di fronte ad eventi naturali che si intensificano per frequenza e dimensioni». Per questo motivo è sbagliato continuare ad attuare politiche di svendita e di cementificazione del verde pubblico, come avviene troppo spesso nel Bel Paese. Infatti, l'Italia, è uno dei Paesi con il più alto tasso di cementificazione, dove cresce più il cemento della popolazione: nel 2019 sono nati 420mila bambini e il suolo "sigillato" è avanzato di 57 milioni di m², al ritmo di 2 m² al secondo. È come se ogni nuovo nato in Italia ricevesse in dote ben 135 m² di cemento.

Nonostante quindi l'Italia sia ritenuto uno dei Paesi più vulnerabili ai cambiamenti climatici, vengono strappati ogni giorno alla natura 19 ettari di terreno, l'equivalente di 26,5 campi da calcio.

Secondo il WWF è fondamentale difendere la natura e gli spazi verdi, che non

devono essere considerati dalla politica come decoro o vuoti urbani da riempire e da mettere a profitto con costruzioni private, ma come vera e propria “infrastruttura” strategica per comunità e territori sani e resilienti.

Molti studi, infatti, dimostrano come città più verdi portano all'aumento della biodiversità facendo nascere delle vere e proprie oasi naturali urbane che possono ospitare diverse specie animali e vegetali.

Più verde e più biodiversità, vuol dire meno inquinamento. La natura, infatti, contribuisce a ripulire e disinquinare l'aria delle città rimuovendo fino al 20% del particolato inquinante emesso dal traffico, dall'edilizia e dalle industrie, che causa nel mondo milioni di decessi ogni anno. L'Italia, inoltre, è il primo Paese in Europa per morti attribuibili all'inquinamento atmosferico con lo smog che causa fino a 90.000 morti premature all'anno.

Aumentare il verde nelle città vuol dire anche contrastare il riscaldamento globale e l'effetto “isola di calore urbana” attraverso quello che viene chiamato comfort termico degli alberi, che può far abbassare le temperature anche di 8°.

Più natura porta a un minor rischio di allagamenti e inondazioni. La cementificazione e la conseguente impermeabilizzazione del terreno, e quindi la perdita di copertura vegetale, infatti, riduce la capacità del suolo di trattenerne l'acqua e incanalarela nella maniera corretta: l'acqua in eccesso non riesce a penetrare nel terreno e scorre solo superficialmente, aumentando così il rischio di allagamenti e inondazioni. In Italia, per esempio, tra il 2010 e il 2021, oltre il 70% degli allagamenti da piogge intense (352 casi su 486) e delle esondazioni fluviali (94 su 134) è avvenuto in aree urbane.

Secondo altri studi riportati da WWF, la natura in città riduce il rumore attenuando con il fogliame le onde acustiche, fornisce benessere psico-fisico facendo registrare il 50% di rischio in meno di sviluppare disturbi mentali

come depressione e ansia, stimola la creatività e combatte l'alienazione.

In conclusione, secondo il rapporto, «l'aumento del verde complessivo potrebbe evitare fino a quasi 43.000 morti all'anno nelle città europee». Maggiori spazi verdi pubblici e più accessibili sono dunque necessari per garantire maggiore vita e salute alla popolazione.

Per tutti questi motivi è importante lottare per difendere la natura, perché questa ha un ruolo fondamentale per l'equilibrio ed il benessere di tutta la Terra e di tutte le forme di vita che la abitano, compreso l'uomo.

Per garantire la presenza e l'accesso al verde, è stato formulato un semplice schema che andrebbe rispettato, quello del 3-30-300, che vuol dire: 3 alberi tra ogni casa, almeno il 30% di copertura arborea in ogni quartiere, e distanza massima di 300 metri da ogni abitazione ad un parco o spazio verde.

È urgente ridare, quindi, spazio alla natura, nelle sue varie forme, per rendere le città più vivibili e per contrastare il cambiamento climatico. Ridare spazio alla natura significa, alla fine, proteggere l'ambiente e le persone che lo abitano, creare condizioni di sicurezza e salute pubblica e quindi anche, proprio per questo, generare progresso economico, culturale e sociale.

SCARICHI ILLECITI IN MARE, IN ITALIA I TRASGRESSORI SE LA CAVANO CON 150 EURO

di Stefano Baudino

In Italia chi inquina il mare con scarichi non adeguatamente trattati può cavarsela semplicemente pagando un'esigua multa di 150 euro. A stabilirlo, è stata una recente pronuncia con cui la Cassazione si è espressa sul rilascio illecito di reflui nell'Adriatico. A Termoli, in Molise, diverse inchieste della magistratura hanno da tempo registrato l'immissione vicino costa di scarichi non depurati con “un carico contaminante costituito da un'elevata quantità di Escherichia coli, microrganismo di natura batterica proveniente dalle reti

fognarie civili pericoloso per la salute umana”. L'impianto, secondo quanto attestato dalla Suprema Corte, veniva infatti reso funzionante solo quando l'agenzia molisana per il monitoraggio ambientale effettuava i campionamenti. Per il tempo restante i reflui venivano invece immessi direttamente in mare senza depurazione. Nonostante la gravità dei fatti, i responsabili rimarranno impuniti: prima era stato loro contestato il delitto di inquinamento ambientale – che prevede la reclusione da 2 a 6 anni e una multa da 10mila a 100mila euro –, ma è stato ridimensionato ad una contravvenzione per “getto pericoloso di cose” che, sulla base dell'art. 674, viene punita con una sanzione fino a 206 euro. Ed ecco la ridicola condanna a 150 euro di ammenda. La quale, fra l'altro, non verrà nemmeno pagata: il reato, infatti, è prescritto a causa del decorso del tempo.

Le condotte contestate alle due persone finite sotto la lente della magistratura, il responsabile tecnico del depuratore e il responsabile dei lavori pubblici del Comune di Termoli, si sono specificamente verificate tra il 2015 e il 2018, quando il depuratore delle acque del Comune di Termoli ebbe importanti problematiche di funzionamento, per cui vennero più volte scaricati direttamente in mare reflui fognari, non depurati e maleodoranti. Per esempio, riporta la sentenza, “il 12 settembre 2015, veniva riscontrata la presenza di una chiazza di colore marrone scuro emergente dal fondale marino, in prossimità della scogliera e nella parte posteriore del muro frangi flutti del porto; tale evenienza era dipesa dalla rottura della condotta del depuratore, in quanto i reflui dovevano essere rilasciati depurati alla distanza di circa due chilometri dalla costa, mentre nel caso di specie veniva rilevata una macchia fungiforme maleodorante a poca distanza anche dalla battigia frequentata dai bagnanti”. Inizialmente i pm li avevano accusati del delitto di inquinamento ambientale, ma il gip lo aveva escluso, in quanto non era stato provato con certezza un “deterioramento significativo e misurabile” del mare. I due furono comunque rinviati a giudizio per avere rispettivamente provocato e non

impedito lo “sversamento in mare di reflui fognari e liquami maleodoranti atti a offendere e a molestare le persone”. Nel 2021, sono stati condannati dal Tribunale collegiale di Larino. Fino ad arrivare, dopo il ricorso, alla recente decisione della Cassazione.

Nonostante l'esiguità della pena irrogata ai soggetti alla sbarra, la Cassazione ha sfruttato l'occasione per ribadire un principio importante, ovvero che dell'inquinamento non risponde soltanto chi lo ha direttamente provocato – nel caso specifico, la società che gestiva l'impianto di depurazione – ma anche il funzionario comunale che aveva in capo l'obbligo di “assicurare il corretto funzionamento e la necessaria manutenzione dell'impianto di depurazione, nonché di realizzare i lavori e le opere necessarie per consentire il corretto trattamento depurativo di tutti i reflui ivi convogliati prima dell'immissione nel Mar Adriatico”. Un concetto che assume piena validità “ogniquale volta il pericolo concreto per la pubblica incolumità derivi anche dalla omissione, dolosa o colposa, del soggetto che aveva l'obbligo giuridico di evitarlo”.

CULTURA E RECENSIONI



“NON GRIDATE PIÙ”, UNA POESIA DI GIUSEPPE UNGARETTI (1943)

di Gian Paolo Caprettini
semiologo, critico televisivo, accademico

Cessate d'uccidere i morti,
Non gridate più, non gridate
Se li volete ancora udire,
Se sperate di non perire.
Hanno l'impercettibile sussurro,
Non fanno più rumore
Del crescere dell'erba,
Lieta dove non passa l'uomo.

C'è un silenzio, quello della pace, e c'è un altro silenzio, quello che si presenta quando non cadono più le bombe e si deve vedere che cosa è successo, chi è stato colpito, chi è morto. Due silenzi, due distinte ragioni per allontanarsi, per fare a meno dell'odio, per ritrovarsi vittime e persone, viventi, innocenti o colpevoli, ignari o consapevoli non importa. Un tempo sospeso quando l'urto del male sembra placarsi.

Ungaretti lo sa e lo fa capire, ancora in piena guerra. I morti hanno diritto al silenzio, al pianto, alla meditazione catotica e travolgente che sopravviene in chi si chiede chi sono stati, chi erano davvero per noi, in mezzo a noi viventi che intoniamo canti, urla, preghiere coperti dalla polvere.

Viviamo, ho detto ‘noi’ ma in realtà noi che ne siamo lontani viviamo con difficoltà questo silenzio della desolazione. Possiamo essere partecipi o assenti, in collera con questa storia assassina o rassegnati al peggio che da qualche parte deve pur colpire.

Ma questo è in ogni caso un silenzio della pietà che deve consentire allo strappo della morte di trovare un suo tempo, una sua durata, al di là del fatto in sé. Nulla capiamo della guerra finché non abbiamo nella realtà o nel ricordo un caduto o un superstite. Tutto questo finché i morti non cominceranno a farsi sentire nelle notti insonni di chi ha deciso le guerre. I morti che si faranno sentire anche a noi, apparentemente estranei, ogni volta che ci porremo qualche domanda.

C'è però anche un silenzio della vera pace, quella ostinata e tremante come una ragazzina coraggiosa, quella che suona come un diritto di chi fa una vita difficile, quella che chi governa con fatica sa quanto vale. Quella pace che è conquista di una terra desolata, frontiera calpestata che chiede ogni volta di rinascere.

“Dove non passa l'uomo”: dove i sentieri sono salvi dal calpestio, dall'urto del tempo e parlano della necessità di vivere come camminatori instancabili che non hanno paura dei cattivi in-

contri. Le parole del poeta sono davvero sussurri, voci lontane del sogno di un eterno ritorno, privo di cronologie, di età, di destini. Immemorabili perché perenni.

Vorrei ancora chiamare in causa un poeta e la sua consapevolezza visionaria, il suo urlo ritmato di un esserci come aspirazione umana. Evgenij Evtušenko: Per tutte le vittime, poesia che rivela quello spirito senza frontiere del poeta russo: “E divento un lungo grido silenzioso qui/ Sopra migliaia e migliaia di sepolti/ Io sono ogni vecchio/ Ucciso qui/ Io sono ogni bambino/ Ucciso qui/ Nulla di me potrà mai dimenticarlo”.

Con queste parole il poeta dedica al massacro della gola di Babi Yar dove nel settembre 1941 trovarono la morte trentatremila ebrei. Questo popolo ha tragicamente fornito al mondo il parametro orrendo di quel che può significare la radicalità programmatica e irriducibile della discriminazione e dell'odio. A questo proposito, dunque, per ogni forma di guerra che contenga l'espressione di un pregiudizio etnico non dovremmo mai dimenticare. E oggi dunque, se diciamo ‘Israele’, con eguale padronanza del vero dobbiamo dire ‘Palestina’.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

